Si rinnovano le manovre contro la riforma

Il futuro della RAI-TV

Lo scioglimento delle Camere impedirebbe l'attuazione del controllo parlamentare sulla radiotelevisione postulato dalle sentenze della Corte Costituzionale

La prospettiva di una lunga sospensione dei lavori parlamentari rischia, tra l'altro, di provocare una battuta d'arresto nella soluzione del problema della riforma della RAI-TV, che si rende necessaria ed improrogabile non solo per la sollecitazione che in modo sempre più incalzante è venuta dal movimento democratico e in particolare dai comunisti, ma anche per il perentorio intervento della Corte Costituzionale, che ha sanzionato con un giudizio rigoroso di illegittimità un assetto legislativo ancora segnato dall'impronta del vecchio ordinamento, e incompatibile con i principi istituzionali democratici e antifascisti.

Per riuscire a comprendere pienamente la portata e le concrete conseguenze dell'intervento della Corte — che ha emesso due sentenze, una (n. 225) sulla radiotelevisione via etere, e l'altra (n. 226) sulla tv via cavo — occorre soffermarsi un momento sulle argomentazioni che hanno dato consistenza alla decisione di dichiarare illegittime le norme sul servizio pubblico televisivo, sottolineando l'urgenza di una riforma democratica della RAI-TV.

Anzitutto, va precisato che la Corte con la prima delle sentenze emanate nel luglio scorso ha ribadito un principio già affermato nel 1960 (con la sentenza n. 59), e cioè che il monopolio pubblico della radiotelevisione trova fondamento nell'articolo 43 della Costituzione, osservando testualmente che nell'attuale contesto storico essa è un «servizio pubblico essenziale» che come tale non deve divenire strumento di parte, si che «solo l'avocazione allo Stato può e deve impedirlo». Ciò significa che qualunque tipo di iniziativa venga assunta dal governo in proposito, non può che mantenersi nel binario tracciato dall'articolo 43 e garantito dalla sentenza della Corte, se vuole avere il crisma della legittimità: e cioè definire concretamente le modalità della gestione del monopolio pubblico, a garanzia dei fondamentali compiti di informazione della RAI-TV.

Regime illegittimo

Su questo punto occorre la massima chiarezza e precisione, per non cadere nell'erronea prospettiva affacciata interessatamente da quanti ritengono che la Corte abbia spianato la strada all'avventurismo di quelle iniziative private che, come si sente dire, pretendono — per il fatto che la Corte ha dichiarato l'illegittimità della forma di disciplina pubblica della radiotelevisione risalente al 1936 — di potere a buon diritto intervenire in assenza della riforma della RAI-TV. La Corte ha messo in luce — raccogliendo le istanze di quanti da tempo avanzano proposte di democratizzazione del servizio informativo e culturale prestato dalla RAI-TV — quali sono le condizioni «minime» necessarie perchè il monopolio statale possa essere considerato conforme ai principi costituzionali. La Corte è stata mossa cioè dalla preoccupazione di impedire che il mezzo radiotelevisivo sia uno strumento di parte e offra servizi non improntati ad obiettività e completezza di informazione, ad obbiettiva rappresentazione delle idee che si esprimono nella società.

Interessante, a questo proposito, è l'atteggiamento che la Corte ha assunto, non solo nel senso di precludere ogni tentativo di privatizzazione (anche nella sciagurata ipotesi di un ennesimo rinvio della riforma della RAI-TV, giuridicamente mancherebbe comunque lo strumento che conforti l'installazione di radiotelevisioni private), ma anche nel senso di indicare le caratteristiche della legge che deve essere emanata in sostituzione delle norme dichiarate illegittime mediante la sentenza n. 225. E l'interesse è rappresentato non tanto dal fatto che le valutazioni della Corte diano un contributo ad una elaborazione politica, quanto piuttosto dal fatto che, come è stato affermato in un recente dibattito al congresso della stampa, la Corte con i suoi rilievi ha indirettamente messo in risalto i limiti profondi del progetto di legge del centrosinistra.

Ma c'è di più. La Corte ha infatti preso posizione, ovviamente in termini generali, sul significato che il regime nuovo deve avere perchè non vi possano essere poi altri dubbi sulla costituzionalità della legge che il Parlamento dovrà emanare: e la prospettiva indicata dalla Corte è tale da rendere evidente l'insufficienza delle proposte contenute nel disegno governativo, come del resto era già emerso alla Camera nel primo confronto fra i partiti della maggioranza e della opposizione, e come le Regioni — e cioè un'articolazione diversa delle stesse forze politiche che sono contrapposte in Parlamento — hanno a loro volta tempestivamente denunciato.

Gestione contestata

La Corte ha precisamente sottolineato che una condizione del monopolio statale della radiotelevisione è che negli organi direttivi dell'ente gestore non vi sia, nè direttamente nè indirettamente, la forza «esclusiva o preponderante» del potere esecutivo, e che per la concretizzazione delle direttive idonee a garantire l'imparzialità dei programmi e il rispetto dei valori fondamentali della Costituzione, e per il controllo di tali direttive, siano riconosciuti adeguati poteri al Parlamento. Ciò, oltre al riferimento altrettanto importante al diritto di accesso, al diritto di rettifica, e alla limitazione della pubblicità, è sufficiente ad implicare un impianto della riforma che non ammetta equivoci.

Per la prima volta, viene fatto dalla Corte un discorso che contrappone la caratterizzazione di un assetto istituzionale pubblico imperniato sul potere esecutivo — che non è solo il governo, ma anche il quadro di manovra degli enti pubblici, come l'IRI da cui oggi la RAI-TV dipende — a quella di un assetto imperniato sul Parlamento, per la sua natura di organo che istituzionalmente rappresenta l'intera collettività nazionale. E ciò comporta il definitivo accantonamento dell'ipotesi della gestione del monopolio statale mediante il sistema della concessione a una società a partecipazione pubblica, la cui natura — per quanti adattamenti si tentino all'ultimo momento — è tale da condizionare tutto il meccanismo della riforma. Ciò deriva dalla autonomia accentuata che la società per azioni come istituto privatistico, alla luce delle concezioni dominanti, ha rispetto all'ente pubblico, figura organizzativa nella quale la legge può a suo pieno piacimento introdurre gli elementi che più risultino appropriati a tutte quelle forme di democratizzazione di potere necessarie a operare un organico collegamento tra il servizio radiotelevisivo e la realtà pluralistica del paese.

Il sistema di «scatole cinesi» proposto dal governo, (o che prevede via via la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e l'alta vigilanza, il Comitato nazionale per la radio e la televisione, la società concessionaria con i suoi distinti centri di potere) è palesemente rivolto a vanificare il potere di direttiva e di controllo del Parlamento, che la Corte rivendica e che le forze democratiche chiedono coerentemente anche per le Regioni. Ma il sistema ad incastro, così complicato, è inevitabile conseguenza della deviazione di principio realizzata dalla attribuzione ad una società concessionaria, anzichè ad uno strumento del potere pubblico, del compito di gestire il servizio radiotelevisivo.

Tutto ciò, sul versante della radiotelevisione via etere. Con la seconda sentenza (n. 226), la Corte ha affrontato i problemi — del tutto nuovi nel nostro paese e in Europa — della TV-cavo, e l'interesse della sentenza è rappresentato dal fatto che, per un verso, ha trovato le stesse ragioni per giustificare in via di principio la riserva allo Stato degli analoghi servizi via cavo quando questi assumono le dimensioni proprie delle posizioni monopolistiche ed oligopolistiche, e per un altro verso ha rilevato che per le reti tv-cavo a raggio limitato («a dimensione locale») è giustificabile una disciplina legislativa che salvaguardi «gli interessi pubblici che in varia guisa possono entrare in gioco», nel rispetto della libertà di manifestazione del pensiero e dell'iniziativa economica. Anche in questo campo, la sentenza della Corte, nel dichiarare l'illegittimità della riserva statale dell'esercizio di reti locali di tv-cavo, ha aperto un'area di intervento alla Regione, nel duplice senso di favorire la partecipazione di associazioni culturali e sociali e degli enti locali alla realizzazione e gestione di messaggi televisivi, e di prevedere la fissazione per legge dei requisiti dell'autorizzazione, indicata dalla Corte come strumento cui subordinare l'installazione e l'esercizio delle reti locali. Qui il dibattito può e deve ancora maturare, per un chiarimento sul ruolo che la Regione può assolvere, nella valutazione della dimensione delle utenze e quindi del significato che in concreto la «localizzazione» della tv-cavo è destinata ad assumere. Questi problemi indicano comunque quanto sia importante battersi per sconfiggere i piani di chi vuole provocare lo scioglimento delle Camere impedendo, tra l'altro, quella riforma della RAI-TV che le sentenze della Corte Costituzionale rendono indilazionabile.

Salvatore d'Albergo

UNO DEI PIU' DRAMMATICI PROBLEMI DEL MEZZOGIORNO

LA SETE DELLA SICILIA

I rubinetti asciutti e le file alle fontane di Licata - Le conseguenze igieniche, la degradazione dell'agricoltura e dell'allevamento e l'impossibilità di nuovi insediamenti industriali - Dalla storia di un acquedotto che non funziona emergono l'inefficienza, gli sprechi e gli errori della gestione politica dc - La necessità di interventi coordinati per il Sud e la vertenza aperta da sindacati, partiti e enti locali

Dal nostro inviato

LICATA, ottobre.

Nella bella Piazza del progresso di Licata, sedendo davanti al bar che occupa l'ampio marciapiedi, sotto ombrose querce, un signore con i baffi recita compiutamente: «Lei è venuto per l'acqua? Ma perchè mai? Lei è male informato, caro signore. Il problema dell'acqua esisterà in Sicilia, non so, a Milano o a Torino, ma qui a Licata non esiste certamente, è superato. Lei sa che alla base della scala della evoluzione c'è l'homo sapiens e il primo campione che ne conosciamo è l'uomo di Neanderthal. Uomo volgare: mangiava, procreava, aveva bisogni e necessità primitive e, fra l'altro, beveva e si bagnava. Ecco. Dopo millenni, con molta fatica e grazie all'azione illuminata della Democrazia cristiana, si è fatto il primo scalino di un'ulteriore evoluzione: è nato l'homo novus licatiensis, cioè io, noi tutti. Noi non beviamo, non ci bagnamo. Semplicemente abbiamo imparato a farne a meno. Da decenni — almeno per quanto mi riguarda — e dopo secoli di sforzi, se ricordo i discorsi dei nostri avi. Le pare poco? Qui se piove corriamo a ripararci, perchè l'acqua ci fa male e berne un bicchiere — dice il medico — per noi può significare bere veleno. Perchè ormai siamo biologicamente condizionati: l'acqua è il nostro nemico mortale». Dice così e tutti ridono intorno, ma il riso diventa amaro.

Acqua come oro

«La verità è — dice un altro con voce tesa — che a un certo punto si può anche diventare matti. Anni e anni, sempre a contare l'acqua in casa come se fosse oro. Ascolti, la mattina, i figli e la moglie che vanno in bagno, e fai il conto. Non si può certo tirare la catena ogni volta. E un figlio che arriva e dice guardando l'acqua nel lavandino dove ti sei lavato le mani: mi pare ancora pulita, aspetta che mi lavo la faccia. E il corridoio pieno di taniche e damigiane di riserva, e la vasca sempre piena d'acqua. Siamo diventati dei centellinatori, possiamo reggere anche per venti giorni, come è avvenuto ad agosto. Ma il ventunesimo, se l'acqua non arriva, scoppia la rivoluzione che abbiamo accumulato nei nervi».

Uno interviene: «Que le mogli alla sera non ci chiedono quanto abbiamo guadagnato. Aspettano sulla porta e dicono: «Portasti acqua?». E allora, anche se si è stanchi, bisogna andare alla fontana, fare la fila, magari andare nei campi a cercarne. Perchè finchè non torni con l'acqua, la moglie non può cucinare e la riserva non si tocca».

Questa, così d'impatto, è la cosiddetta questione dell'uso civile dell'acqua. Un'acqua rara e sovrabbondante, dispersa, mai guidata, trattata come un oracolo e come fango inutile: mai giusta, mai disciplinata, produttiva, liberatrice. Sull'«Ora» di Palermo del primo ottobre si può leggere infatti questa notizia: «Licata — Allagata la scuola: a casa 180 bambini». Era saltata una conduttura per «l'abbondante pioggia di ieri» e naturalmente anche la fognatura.

Licata, Palma di Montechiaro, Naro, la stessa Canicattì (in questi giorni si sta decidendo di ridurre a un solo giorno, invece dei tre usuali, l'erogazione settimanale) sono il volto più antico e drammatico della sete siciliana, e la sete della Sicilia è la punta più dolente della sete del Mezzogiorno: dietro e sotto, come il blocco di ghiaccio di cui spunta solo l'iceberg, c'è una vicenda antica e recente, di errori, cinismi, false prospettive, inefficienze, sprechi, mafie e clientele.

Migliaia di emigrati

E cominciamo da Licata e Palma di Montechiaro. Licata è il più grosso centro della provincia di Agrigento: cinquantamila abitanti (sulla carta, considerando cioè anche migliaia di emigrati che stanno fuori). Città greca, naturalmente, città latina, centro commerciale con un porto un tempo fiorente.

Eccola qui. Cominciamo dal quartiere del «Cunettone» che ha una singolare toponomastica. Salendoci per la spianata polverosa, in terra brulla, fra due ali di palazzotti moderni già fatiscenti dopo pochi anni, si notano ai lati stretti cunicoli che si inerpicano come mulattiere verso luoghi ancora più alti, sporchi, con rivoli di fognatura che hanno scavato una trincea in mezzo. «Mulattiere», «trincee»: non sono termini casuali dato che con buona dose di realismo l'amministrazione comunale ha battezzato le «vie» con i nomi patriottici di Monte Grappa, Vittorio Veneto, Piave. Involontaria ironia? Il «viale» centrale invece si chiama Brasile, malgrado sia brullo e deserto come il Sahara. Il «cunettone» si chiama così perchè fino a qualche anno fa tutto questo nuovo quartiere — e il cui vero nome sarebbe Conceria — era percorso da una lunga fossa, un serpentone scavato di due metri, dove defluivano acque e rifiuti: una fogna aperta, insomma, e in un quartiere appena costruito. Nacque un vivace comitato femminile, di donne braccianti, che impose almeno la copertura di questa «voragine», dove giocavano i bambini, affogandoci. Oggi di quel movimento resta una traccia nel grande numero — quasi cento — di donne comuniste iscritte.

Fra queste case squallide che non hanno nemmeno gli attacchi per i tubi dell'acqua (c'è una sola fontana dove la fila è perenne, in cima al brullo campo di polvere che si chiama corso Brasile) vivono almeno diecimila licatesi, per lo più braccianti e piccoli coltivatori. Il medico provinciale giudicò «critica» la situazione e parlò di epatite virale, colera «nascosto», scabbia, tigna per non dire del rachitismo e dell'artrite congenita. Ma l'attuale sindaco dc. (amico del «leader» agrigentino Bonfiglio, deputato doroteo), il signor Saito, ha avuto l'«humour» di commentare così, in una intervista giornalistica, i segni allarmanti delle epidemie: «Anche io, in effetti, non mi spiego come mai il colera non sia arrivato a Licata. Ma penso che il vibrione abbia fatto bene i suoi calcoli: se viene qui saranno gli stomachi dei licatesi a distruggerlo».

Intanto a Licata l'acqua viaggia su botticelle verdine portate in bilico su un carrettino a mano (500 litri a tremila lire) o su botti più grandi portate da un carretto tirato da un somarello. Sulla carta le varie fonti di acqua potabile dovrebbero fornire un flusso — già insufficiente — di 18 litri al secondo: in realtà sono meno di dodici litri (perfino i cantieri edili «rubano» quell'acqua lungo il percorso).

Una manifestazione per l'acqua in Sicilia

A Palma di Montechiaro non è diverso. Il paese sta lassù, affacciato sulla piana con il suo palazzo del «Gattopardo» in prima fila e Donnafugata, la chiesa a due torri, appena dietro. Intorno il dirupo del paese, con le fogne a prendere aria e i bambini a farci navigare pezzetti di legno come barchette. Su Palma — ben diversa come origini e struttura da Licata, cioè borgo agricolo di 20 mila abitanti, ormai svuotato — si è tanto scritto che quasi si ha vergogna a ritrovarla sempre uguale. Nel gennaio del 1960 si tenne qui un grosso convegno promosso da Danilo Dolci, con l'intervento di tanti intellettuali e che ebbe un'eco internazionale. Racconta il compagno Renda, già senatore della zona e segretario del PCI di Agrigento a quei tempi, che propose agli architetti convenuti di elaborare così, alla svelta, e di fare attuare un piano di fognature per il paese. Gli risposero che era matto: Palma andava lasciata perdere e il paese andava ricostruito, come modello significativo, altrove. E oggi Palma è ancora lì, ha anche la sua «trattoria del Gattopardo», ma le fogne sono l'unico torrente sempre in piena.

Priorità tra le priorità

Il tema dell'acqua è centrale nel Sud, questione politica di primo piano, qualificante anche a livello nazionale, per cominciare a stendere una priorità agli interventi nel Mezzogiorno, per cominciare a decidere che cosa mai significano gli «impegni» governativi per il Sud che si continuano a citare in convegni, dichiarazioni, comunicati. Gli operai del Nord industriale hanno pur diritto di capire che cosa concretamente si vuole dire quando si parla di investimenti al Sud.

Ecco. Oggi viene proposta l'acqua come priorità fra le priorità. Un punto di partenza essenziale, e scelto ormai nettamente da forze politiche progressive, sindacati, partiti, enti locali, dopo matura riflessione. Senza acqua non c'è civiltà; senza acqua non c'è possibilità di agricoltura moderna; senza acqua nessuna industria può trovare convenienza a insediarsi. E' un punto di partenza da cui muovono altre priorità: l'assetto del territorio e il risanamento idrogeologico, le colture agricole pregiate, le industrie più produttive (come la chimica), infine una civiltà più avanzata. E allora al paese intero l'investimento può convenire: una Sicilia che «produce» acqua ed energia, serve perché produce anche agrumi pregiati e allevamenti di bestiame che aiutano la nostra bilancia alimentare deficitaria; serve perché crea una vasta area industrializzata capace di produzione di beni — chimici, manufatturieri, elettromeccanici — che al Nord ingolfato non trovano più spazio; serve perché «disinquina» il paese e riequilibra l'emigrazione interna.

Nella stanza della sezione comunista di Licata si riuniscono in settanta circa, una spontanea assemblea che diventa una sorta di conferenza stampa alla rovescia: tutti lì ad aiutare il giornalista, a spiegare, a raccontare. Per esempio il compagno Nestore Alotto, che fu già sindaco di un'amministrazione popolare a Licata, racconta quanto è antico qui il dramma dell'acqua.

Nel 1583 il consiglio civico di Licata stanziò undicimila onze per costruire una condotta dell'acqua per i cinquemila abitanti di allora: un vero prodigio, per l'epoca. Si fece confluire l'acqua dei pochi pozzi lì intorno, si costruì la prima parte della condotta, ma subito si scoprì — «la prima di mille volte» dice Alotto all'assemblea che scoppia in una nervosa risata — che l'acqua non bastava. E l'opera rimase come era: l'acqua si tornò a prenderla dalle botti fuori le mura (allora Licata ne aveva) a un «grano» per «quartara». L'impresa fu ritentata nel 1916 quando fu costituito il consorzio delle tre sorgenti, ancora oggi croce, e mai delizia, per i licatesi.

Il consorzio iniziò i lavori nel 1933 (diciassette anni dopo) e quei lavori erano ancora in corso nel '41 quando i tubi in gres pronti nel porto di Licata per proseguire la conduttura, furono dirottati in Albania. Alla vigilia del '59 mancava ormai poco alla conclusione, ma a quel punto le clientele dc. decisero di accelerare di colpo i lavori e per fare prima attraversarono una piana argillosa e fecero a «tirare via»: tutto allo scopo di fare cadere il sospirato «giorno dell'acqua» (celebrato anche da una lapide) alla vigilia esatta delle elezioni regionali. E' un bel campione di «tecnica» democristiana.

Da allora l'acquedotto «colabrodo», come lo chiamano, ha ingoiato miliardi: è sempre rotto perché il terreno franoso scivola via e rompe i tubi.

Vengono fuori le storie, in questa riunione. Parla Moscato, segretario della Camera del lavoro, parla il segretario del PCI Profumo; Valieri racconta del villaggio agricolo dove per 46 famiglie, da due anni, non ci sono né acqua, né fogne, né luce; parla un giovane, Jacobinelli, che con lucidità sottolinea l'importanza di dare al movimento di lotta obiettivi di fondo, cioè non solo l'acqua per usi civili, ma per l'agricoltura e per l'industria; parla Peritore, autore di un libro («Licata, città rivoluzionaria») in cui si rifà la storia delle «rivolte» licatesi, da quella del 1944 a quella, di fatto qualunquistica e inconcludente malgrado la difesa che ancora ne tenta l'autore, del 1967; parla il commissario che dirige la sezione della DC, Marotta, che tenta un quadro più ottimistico per l'immediato futuro e cerca di difendere l'amministrazione dc., sia pure con cautela e parla il sindacalista Chiodo che ricorda le gravi responsabilità della DC e del suo sistema di potere. Va ricordato in proposito che DC e PSDI qui — da bravi compari — si scambiano il posto di primo partito alle regionali (la DC) e alle politiche (il PSDI, con un senatore) e che il sindaco Saito è così preoccupato delle sorti dei suoi cittadini, che al grandioso sciopero di fine settembre non solo non ha partecipato ma ha fatto il possibile perché nessuno partecipasse.

La conclusione di questa improvvisata assemblea è che comunque l'unica soluzione per la zona è data dalle possibilità che offrirà l'uso del desalatore di Gela, costruito dall'ENI-ANIC. E questo è vero. Non solo, ma questa è anche una indicazione per il resto della Sicilia. Naturalmente c'è il problema dell'uso del desalatore e di chi lo gestisce. Da mesi la questione è ferma — e così il progetto di condotta da Gela a Licata — e solo in questi giorni dovrebbe cominciare a essere avviata a soluzione, a Palermo, con incontri fra Cassa del Mezzogiorno, ENI, ENEL, Comuni interessati.

L'acqua nella piana di Licata rappresenta il punto di partenza per qualunque sviluppo. In una zona potenzialmente fertile (a livello della piana di Catania, se non oltre) fra il '61 e il '70 (i dati riguardano la provincia intera di Agrigento, ma valgono anche di più in questa piana) mentre la superficie destinata a produzione cerealicola è aumentata dal 50,30 per cento al 64,48 quella destinata alle colture ortive (le più remunerative) è passata dall'1,58 all'1,35 per cento, quella foraggera (che vuol dire zootecnia) dal 27,01 per cento al 4,98 e solo le superfici a coltura legnosa (piante da frutta e olivo (ma senza specializzazione) hanno avuto un leggero incremento dal 21,11 al 29,19 che resta pochissimo. Senza arricchire la propria agricoltura Licata non può decollare, non può sognarsi di toccare i livelli di Vittoria con le sue serre (i cui redditi sono veraltro molto inferiori alle possibilità per l'assenza di un sistema di commercializzazione efficiente) o della più piccola Canicattì che negli ultimi sette anni ha sviluppato una produzione di uva da tavola pregiatissima ad altissimo reddito. Non solo. C'è il problema degli insediamenti industriali: per mancanza di acqua si trova in difficoltà la ISME già insediata, ma non potranno insediarsi la Polymer, un'altra azienda della SIR, altre aziende consorziate.

Un primo intervento

Insomma qui si tocca con mano che cosa significa l'assenza di un organico piano dell'acqua. La regione ha cominciato ad accorgersene e ha varato un finanziamento di 140 miliardi per tre opere nuove (la diga sul Gibbesi, quella sull'Olivo in provincia di Enna e quella sul Megazzolo nell'Agrigentino) e una serie di canalizzazioni e opere secondarie che aspettavano da anni. E' un primo passo. Ma occorre un ben diverso investimento a tempo medio e lungo, occorre soprattutto un piano coordinato per tutto il Sud: se si vuole costruire una casa si comincia dalle fondamenta, se si vuole industrializzare una zona veraine si comincia dalla industria di base. Ebbene l'acqua è «fondamento», è «industria di base», è «materia prima» per qualunque sviluppo, produttivo e integrato, che si voglia promuovere nel Mezzogiorno e in Sicilia.

In questa direzione, con nuova chiarezza di obiettivi, con la decisione di costruire una vertenza specifica e concreta, si muove la lotta ora in Sicilia. Gli scioperi di agosto a Palma di Montechiaro e di settembre a Licata, la novità del loro carattere di massa, unitario, della gestione a «tre teste» (sindacati, partiti, enti locali) indicano una rinnovata strategia del movimento. Come fu nelle lotte per la terra e nelle lotte per l'autonomia: cui la nuova vertenza ora aperta si salda coerentemente.

Ugo Baduel

La rassegna veneziana si apre oggi con un convegno internazionale sul fascismo

La cultura cilena alla Biennale

Saranno presenti Hortensia Allende e Carlos Altamirano - Testimonianze di personalità italiane e straniere - Concerti di musica popolare, mostre, una pubblicazione settimanale - L'attività di una brigata di pittori «murales»

Dal nostro inviato

VENEZIA, 4.

Con un convegno internazionale sul fascismo si apre domani la Biennale. Ci saranno Hortensia Allende, i dirigenti di *Unidad Popular*, fra i quali il segretario del partito socialista Carlos Altamirano, gli esponenti delle organizzazioni democratiche del Cile. Con loro, uomini come Terracini, Pertini, Basso e molti altri da tutta Europa, che verranno a testimoniare cos'è stato e soprattutto cos'è oggi il fascismo nel mondo. Venezia, stringendosi attorno ai democratici cileni, restituisce così alla sua lunga tradizione di città aperta agli incontri internazionali il senso preciso della lotta per la libertà.

In questi giorni, il padiglione italiano ai giardini della Biennale, a Castello, funziona da quartier generale, cantiere di lavoro e centrale organizzativa di tutta la parte del programma dedicato al Cile. In ogni locale e saletta del padiglione, percorso da micidiali spifferi di aria gelida, incontriamo gente indaffarata. Sono cileni: artisti, giornalisti, studenti, dirigenti politici. Sono architetti, pittori, scrittori, musicisti, fotografi, scenografi italiani. Collaboratori del «gruppo permanente di lavoro» creato dal Consiglio direttivo della Biennale che prestano la loro opera ripagati solo da un modestissimo rimborso spese.

Carlo Ferri, architetto-scenografo, ha lasciato Cinecittà per venire a dirigere l'allestimento del padiglione. «Nell'atrio — mi spiega — presentiamo la mostra fotografica sul *golpe*, con materiale fornito dall'agenzia Gamma. Nel salone montiamo invece la mostra del manifesto del periodo di *Unidad Popular*. Nella parte superiore del salone si terranno i concerti di musica popolare del complesso Quilapajum, di Isabel Parra, degli Inti Illimani. Altre mostre fotografiche allestiamo al Petrolchimico di Marghera, in alcuni campi veneziani, a Chioggia e a Mestre». Gian Butturini, un fotografo che col suo obbiettivo ha girato tutto il mondo, interloquisce: «Per queste mostre sulla vita del Cile prima del *golpe* abbiamo messo insieme la nostra produzione Louis Poirot, fotografo di Allende, ed io».

Rintanato in una stanzetta e sepolto sotto tre maglioni c'è Marco Sorteni, redattore della *Domenica del Corriere*. Ha chiesto le ferie per venire a Venezia a collaborare con i giornalisti cileni che danno vita a «Libertà al Cile», il settimanale edito dalla Biennale di cui esce domani il primo dei cinque numeri in programma. Con Sorteni danno una mano anche Guido Vergani, del *Tempo Illustrato*, e Marcello Gilmozzi, ex vicedirettore del *Popolo*. «La nostra — vuol precisare — è una collaborazione essenzialmente tecnica: il giornale è fatto dai cileni per il pubblico italiano». Si stampa in quattro pagine in grande formato, ciascun numero con un manifesto-omaggio. Il primo porta il titolo: «Chi brucia i libri tortura il popolo». E' la prima iniziativa del genere, una possibilità offerta ai giornalisti cileni in esilio di tornare ad esprimersi con la carta stampata.

Le brigate dei *murales* si erano costituite in Cile, nel solco della tradizione messicana e cubana, durante il periodo del governo Allende: squadre di allievi dell'accademia di belle arti, studenti, giovani operai e contadini, che nelle città e nei paesi di campagna, davanti alle fabbriche, dipingevano grandi pareti, con immagini di immediata evidenza, mescolate a scritte e parole d'ordine. Non erano nate soltanto nel crescere di fermenti creativi tipico del periodo del governo di *Unidad Popular:* ma come esigenza politica di svolgere una funzione di comunicazione di retta in mezzo alle grandi masse.

Parecchi dei giovani delle brigate hanno dovuto lasciare il Cile, disperdendosi nel Messico, a Cuba, a Parigi, a Roma, in tutta Europa. Vittorino Basaglia e Romano Perusini, due pittori veneziani, sono riusciti a mettersi in contatto con loro. La Biennale offre loro la possibilità di ricostituire una brigata, la *brigata Salvador Allende*, come hanno voluto chiamarla, e dà loro gli spazi, nei «campi» del centro storico e alla Giudecca, a Marghera e a Chioggia, per tornare ad esprimersi nel linguaggio pittorico loro proprio.

Ecco allora che questa nuova Biennale offre un contributo anche alla organizzazione e alla diffusione della cultura cilena colpita dalla repressione. Massimo Andrioli, che coordina tutte le iniziative per il Cile, afferma: «I giornalisti, i pittori. Anche i cineasti: noi diamo ai cineasti cileni in esilio la possibilità di tenere la loro prima assemblea dopo il *golpe*. La Biennale si caratterizza cioè per l'intervento attivo a sostegno della resistenza cilena e come struttura aperta, come fattore di promozione culturale, non più soltanto cornice per una cultura di consumo».

Quello che è riuscita a mettere insieme e in movimento in così breve tempo appare evidente solo a enunciare il programma di domenica 6 ottobre: nel teatro La Fenice occupato dai lavoratori, si tiene il concerto di musica cilena. Gustavo Becerra dirige l'orchestra del teatro veneziano che offre gratuitamente la sua opera. Luigi Nono, che si dedica con passione alla organizzazione delle iniziative musicali per il Cile, dice che per l'occasione la sala dell'antico teatro veneziano pavesata da festoni di locandine cilene, avrà un aspetto del tutto inedito.

Intanto, a Chioggia, nel tendone da circo issato in campo S. Polo, al cinema S. Margherita e al Moderno, prende il via il programma cinematografico. Nel circo di Mestre, capace di 500 posti, il complesso Quilapajum dà il suo primo spettacolo. Inizia anche, nelle varie zone, l'attività dei pittori di *murales*. Si svolgono incontri con gli esponenti cileni presenti a Venezia.

Fin qui abbiamo soltanto parlato delle manifestazioni dedicate al Cile. Non bisogna dimenticare tuttavia le altre rassegne e iniziative che scattano già domani (al cinema Arsenale si svolge il primo spettacolo di prosa, presentato dal *Performance Group* di New York), o che sono in fase di avanzata organizzazione nei settori del cinema, del teatro, della musica, delle arti visive e architettura. Anch'esse su una scala di ampio decentramento nel centro storico e fuori di esso, portando gli spettacoli nelle chiese, nelle palestre delle scuole, nei capannoni delle fabbriche: proponendo cioè un tipo di intervento e di uso nuovo della città, sforzandosi di coinvolgere nella misura più larga quel pubblico nuovo, quel pubblico popolare con cui la nuova Biennale intende intessere il dialogo permanente della cultura.

Mario Passi